

A TUTTO IL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO

PARTE PRIMA

L'estate è la stagione delle zanzare. E fastidiose come le zanzare, giungono le punzecchiature di una masnada di signorini e provocatori che, al servizio della controrivoluzione imperialista, ronzano intorno alla guerriglia con l'ambizioso proposito di riconsegnare le "*variabili impazzite*" in mano alla borghesia.

Non sono i primi. Non saranno gli ultimi. Ogni rivoluzione trascina inevitabilmente ai suoi bordi fanghiglia e rifiuti di ogni genere.

I cacciatori di "*variabili impazzite*", come del resto i sostenitori della delazione alla Deaglio e Marcenaro, sono una variante nostrana delle "*teste di cuoio*", certo la più perfida.

Di questo vogliamo parlare, affinché nessun militante possa più dire di loro: "sono compagni che sbagliano"!

* * *

La crisi di rappresentanza del "sistema dei partiti" e dei sindacati viene affrontata dallo Stato imperialista con un dispositivo di controllo, assorbimento e recupero delle spinte rivoluzionarie assai sofisticato: la cooptazione dei leaders dei gruppi legalitari e pacifisti, fiancheggiatori del PCI o manutengoli del PSI, all'interno di opportuni collettori attivati ad hoc, ma in forme ultra mediate da "servizi particolari" dello Stato. Le forme di questa cooptazione-integrante sono molteplici: giornali (come "*Lotta continua*" che, come tutti sanno, riceve, per sua stessa ammissione, gli opportuni "aiuti" dal PSI e come "*Metropoli*" anch'esso postulante alla stessa greppia), centri studi (come il Cerpet, che vive con i fondi della Cassa del Mezzogiorno), università (dove i sedicenti rivoluzionari si travestono da Baroni o viceversa), case editrici, partitini, eccetera.

L'essenziale è che questi "personaggi", mentre vengono concretamente inseriti all'interno dei circuiti funzionali alla riproduzione del modo di produzione capitalistico e adeguatamente retribuiti per placare le "inquietudini" della loro coscienza, sono anche messi in grado di organizzare intorno a sé piccole clientele.

Alle consorterie del potere borghese si affiancano così quelle della piccola-borghesia intellettuale, e tutte e due insieme costano pur sempre meno, alla borghesia imperialista, di una comunque impossibile integrazione di interstrati sociali.

Negli ultimi anni questa tecnica, assai sperimentata in U.S.A., ha ricevuto una discreta applicazione anche nel nostro paese e chi non si lascia affascinare dalla magia dei paroloni troverà nella cronaca di tutti i giorni le conferme che vuole.

La storia di un documento, attribuito in coro alle *Brigate Rosse*, tanto dai mass media del regime che dai giornalini cooptati, e in particolare al signorino Valerio MORUCCI e alla signorina Adriana FARANDA, fa testo in proposito.

Noi non sappiamo chi siano personalmente questi gentiluomini, ma basandoci sulle

loro carte e sui loro comportamenti possiamo tranquillamente affermare che si tratta di neofiti della controguerriglia psicologica, poveri mentecatti utilizzati dalla controrivoluzione. E, francamente parlando, il tentativo operato da certi “consulenti della controguerriglia”, come i giornalisti *Carlo RIVOLTA*, *Mario SCIALOIA* e *Enrico DEAGLIO*, di travestirli da brigatisti per accreditare una “scissione”, più che ilarità, ci suscita un gran schifo.

Non sappiamo se per queste “consulenze” essi siano stati ben retribuiti dai loro padroni, ma abbiamo la certezza che Rivolta, Scialoia e Deaglio abbiano un’idea assai vaga dell’epoca in cui vivono: epoca in cui, più che denaro, da certe “operazioni” c’è da guadagnarsi una buona razione di piombo, come, del resto, è già capitato al loro socio in loschi affari Casalegno.

È una minaccia? No, no, per carità, solo una constatazione!

Se interveniamo nella sarabanda, orchestrata dai “consulenti” con la collaborazione dei “neofiti” e musicata dall’area della “grande famiglia” socialista, è solo perché incautamente siamo stati, per così dire, chiamati in causa.

I “capi storici” - o i “bracci” dei tempi eroici, come più aggrada -, si sa, richiamano sempre l’attenzione. A gran voce ieri ci è stato chiesto di far sentire la nostra parola sulla questione dell’ammnistia. Oggi si pretende nientemeno che un avallo ad uno scritto, che sicuramente proviene dai settori più stupidi e disinformati della controrivoluzione!

Suvvia signori, un po’ di serietà nelle vostre manovre!

Come potete pretendere da noi “una amnistia”?

Siamo solo all’inizio della guerra e già mendicate una tregua?

Andiamo, questi pateracchi alla democrazia vanno bene tra Andreotti e Berlinguer o tra Craxi e Piperno, ma noi non siamo proprio disposti a concedervi la grazia. Un colpo di grazia magari sì... tanto per non deludere le vostre segrete certezze!

Qualche parola dobbiamo spenderla invece sul documento. E non lo facciamo con l’intento di “dialettizzarci” con quel pattume ideologico, con quel discorso sgangherato, raccattato qua e là tra i sacri testi di un qualche professore universitario in cerca di emozioni “violente”; tutto ciò non ci appartiene, anzi, ci repelle. E se qualcuno non ci crede, ha solo da sfogliare le nostre rozze dichiarazioni ai processi che, se non soddisfano i gusti letterari delle mafie accademiche dell’ultrasinistra, hanno tuttavia il pregio della chiarezza.

Interveniamo perché la campagna propagandistica imbastita su questo documento, carognescamente attribuito alla nostra Organizzazione, può seminare incertezze nei settori del movimento proletario di resistenza offensiva di più recente formazione.

Interveniamo perché queste posizioni non sono, né sono mai state, delle Brigate Rosse.

Interveniamo per ridere su quei cervellini assai poco attrezzati che hanno potuto concepire, anche solo la speranza, di un nostro coinvolgimento in una manovra così infantile e scellerata.

Interveniamo per dichiarare che non lasceremo alcuno spazio alla provocazione del signorino Morucci e della signorina Faranda, ai disegni megalomani del barone Piperno e dei loro “santi in paradiso” Mancini, Signorile e Craxi, che, sin dai tempi

della Campagna di primavera, tirano i fili di questa squallida operazione.

Questi arnesi, sedicenti autonomi, o liberal-gobettiani o craxo-socialisti, sono armi (spuntate) contro la guerriglia ed è ora che il movimento proletario di resistenza offensiva se ne sbarazzi con la massima chiarezza e decisione. È tempo di farla finita con chi mesta nella palude di tutte le “ambiguità”, con l’ipocrisia dei sussurri.

Il movimento rivoluzionario deve capire che la sua anima proletaria ha la forza ed il coraggio di chiamare merda la merda e comunista solo i comunisti. Altro che “compagni che sbagliano”!

Obiezione concessa ai più giovani compagni: ma la borghesia attacca anche loro e qualcuno è perfino finito in galera.

È così. Si deve prendere atto che la particolare grettezza del ceto politico “senior”, quello che gestisce il sistema dei partiti, non ha consentito al dispositivo di controllo amerikano-tedesco, patrocinato da Craxi, di dispiegare a pieno la sua azione nefasta. È una prova in più delle violentissime contraddizioni che scuotono lo Stato imperialista e che ne logorano l’iniziativa, frantumandola in linee diverse.

La “linea dei bisonti” carica a testa bassa, senza guardare in faccia nessuno. Il monoculo del generale-carabiniere non riesce a distinguere la funzione perfida di divisione politica che la linea della “cooptazione-integrante” sviluppa ai fianchi del movimento. O, forse, il piemontese è convinto, nel suo delirio militaresco, di poter battere la guerriglia con una campagna militare.

Sono gli stessi “ambigui mestatori” a dolersene e a lamentarsene, dalla latitanza o dal carcere quando implorano: “non siamo forse noi l’ultima diga contro la guerriglia”?

Consentiteci di compatire queste piagnucolose educande che ieri, dalla tranquillità delle loro cattedre e delle loro riviste, incitavano i proletari detenuti alle lotte più truculente e ora, timidi agnellini, affidano allo sciopero della fame la loro rivendicazione di innocenza.

Vecchi “quadri del movimento”, vien da chiedersi, o ancora innocenti?

Eppure di questa verginità ci sarebbe da vergognarsi!

Comunque sia, agli innocenti fanciullini che sui loro giornalini hanno giocato alla rivoluzione (mentre meno innocentemente cooperavano con la controrivoluzione) noi abbiamo una cosa molto chiara da dire: chi è innocente per la borghesia è certamente colpevole per il proletariato!

È una frase d’effetto, ma non per questo meno vera.

Concludendo: se fino ad ora potevano esserci dei dubbi sulla reale collocazione questi ambigui personaggi all’interno del movimento proletario di resistenza offensiva, oggi la loro stessa pratica li ha smascherati; la contraddizione è tra noi e il nemico.

Pertanto a tutto questo ceto politico “junior” diciamo: ...in campagna, signorini! Il gioco è tutto chiaro. I giocatori sono a tutti noti. Le carte sono scoperte. Chi è stato tirato dentro per ingenuità o per poca esperienza salti giù dalla barca.

Noi, militanti delle Brigate Rosse, insieme alle componenti proletarie del movimento di resistenza, sappiamo risolvere queste fastidiose questioncelle con tutta la decisione

necessaria.

E una cosa è certa: lo faremo con gioia!

* * *

PARTE SECONDA

Cosa dicono in sostanza i nostri signorini nella loro “summa”?

Che la composizione di classe è cambiata e che la difesa della centralità operaia dimostra l’assoluta incomprendimento dell’epoca in cui viviamo: che il partito andava bene all’inizio della lotta armata, ma che oggi, per continuare a svolgere un ruolo d’avanguardia, deve disciogliersi nel movimento: che il potere proletario si costruisce non in rapporto con lo Stato, ma su se stesso.

Si tratta di tre tesi vitali sulle quali, oggi, si svolge all’interno del movimento proletario di resistenza offensiva una battaglia ideologica e politica che non può essere sottovalutata, poiché trova le sue ragioni nella complessa composizione del proletariato metropolitano e cioè nel tentativo delle componenti indirettamente produttive, o improduttive, di conquistare l’egemonia sulla classe operaia.

Meglio non far spallucce sul problema, perché la questione dell’egemonia operaia sul movimento proletario di resistenza offensiva è questione da cui dipende o meno la vittoria della rivoluzione proletaria nella metropoli imperialista. Affermare o liquidare la tesi della centralità operaia diventa così una discriminante strategica e per questo intendiamo soffermarci sul problema almeno un poco.

“Attestarsi al livello più alto dell’offensiva di classe significa necessariamente approfondire molto di più l’analisi della composizione di classe e dei suoi comportamenti politici”.

Questo ci dicono, e questo è vero.

Ma, o si tratta di una banalità (nel senso che, in un’epoca di rapide trasformazioni strutturali dell’economia conseguente al processo di crisi-ristrutturazione-internazionalizzazione del capitale, è scontato che l’analisi delle figure del lavoro e dei comportamenti politici non può ristagnare), oppure si tratta di una curialesca messa in discussione della tesi essenziale sulla centralità operaia.

“Approfondire l’analisi” - continuano - porterebbe infatti a scoprire una “nuova composizione di classe” e perciò ad evitare “vizi di interpretazione”. Il “gravissimo vizio d’interpretazione”, ah! noi, sarebbe, guarda caso, proprio quello d’identificare il “lavoro produttivo” ancora una volta con la “fatica e la manipolazione diretta delle merci”. Interpretazione “molto più adatta al periodo della manifattura che non alla fase della “sussunzione reale “della società al capitale”.

E, bontà loro, ci viene anche spiegato che una “società a capitalismo maturo è completamente diversa dalla Russia zarista dei primi anni del secolo”. Le conseguenze “gravissime” di “tale imperdonabile errore” sarebbero due.

PRIMA CONSEGUENZA: l’affermazione “ottocentesca” della centralità operaia: fatto questo che stravolge a tal punto i nostri critici – evidentemente non operai – da portarli ad affermare con disgusto:

“... da ciò discende che solo una particolare figura operaia può possedere realmente “coscienza di classe” e ha il compito, per questo, di “illuminare” i suoi alleati”.

SECONDA CONSEGUENZA: una delimitazione del referente politico e della maniera di rapportarsi ad esso. Invece:

“... il compito di una avanguardia non può essere quello di arroccarsi in difesa della vecchia composizione di classe”.

Ma essa deve porsi

“... il problema di ricomporre la disgregazione e la stratificazione di classe determinata dal capitale... ribaltare costantemente la frantumazione in nuovi modelli di ricomposizione”.

Più precisamente, questa è la loro proposta, l'avanguardia comunista deve:

“... sviluppare quella richiesta di potere che oggi si esprime dentro alcune lotte (ospedalieri, donne...) che costituiscono per il proletariato una proposta di aggregazione e di integrazione di varie figure sociali dentro ad un progetto ancora impreciso ma tendenzialmente globale, di diversa organizzazione della società, progetto al quale sarebbe compito di partito restituire compiutezza e pianificazione”.

Il gioco è fatto e il baricentro spostato: dalla centralità operaia e dal lavoro direttamente produttivo, alla centralità del lavoro non direttamente produttivo o improduttivo. Un ribaltamento che mette al centro del processo rivoluzionario figure che, pur essendo proletarie o in via di proletarizzazione, non sono affatto al centro del modo di produzione capitalistico, né possono esservi instaurate con falsificazioni tratte dalla peggiore sociologia borghese.

Affossare la centralità del lavoro immediatamente produttivo: ecco il sogno di tutti gli ideologi piccolo-borghesi che, tentando di cavalcare movimenti reali delle componenti non operaie del proletariato metropolitano, vorrebbero assolutizzarne la loro importanza relativa.

In questo sforzo i luoghi comuni sul “capitalismo maturo”, dove i confini tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo si sarebbero dissolti, si sprecano: le citazioni dei magici “Grundrisse”, tirate come la gomma americana, fino a riferirle all'intera società invece che alla fabbrica come nel testo, si moltiplicano: le accuse a chi mantiene fermo questo caposaldo del marxismo, diventano roventi anatemi che vorrebbero essere infamanti, sul tipo di stalin-paleo-vetero-marxisti: i più arditi giungono perfino a gettare alle ortiche la tonaca marxista, dentro cui per anni avevano mascherato la loro fede liberal-gobettiana che il primo soffio di vento ha messo a nudo; i più scaltri preferiscono accodarsi al coro dei lamenti sulla “fine del marxismo”, coniare teorie sul “nuovo soggetto rivoluzionario” o sull’“operaio sociale”, e suonare la marcia funebre dell’operaio massa.

Nel modo di produzione capitalistico, anche nelle sue forme storiche attuali.

LA DIVISIONE TRA LAVORO PRODUTTIVO E LAVORO IMPRODUTTIVO RESTA FONDAMENTALE, pur assumendo, ovviamente, forme e figure specifiche che devono essere determinate volta a volta in ciascuna formazione sociale considerata nel suo movimento.

Da questa tesi deve partire qualunque analisi della composizione oggettiva del proletariato metropolitano e delle forme della coscienza che in esso si sviluppa.

Non è questo il luogo per tentare questa analisi: vogliamo però sintetizzare a grandi linee ciò che noi intendiamo per proletariato metropolitano, e mettere in rilievo le relazioni dialettiche che connettono ciascuna sua figura in una totalità complessa a dominante operaia.

Caratteristiche generali del proletariato metropolitano sono la separazione dai mezzi di produzione e la dipendenza salariale dai possessori dei mezzi di produzione.

Non tutti gli strati di lavoratori che possono essere compresi in questa ampia generalizzazione vivono però le stesse relazioni con il capitale.

Possiamo suddividere il proletariato metropolitano in diverse figure fondamentali, delle quali, tuttavia, una sola si contrappone DIRETTAMENTE al capitale: i lavoratori immediatamente produttivi di plusvalore.

Naturalmente anche il lavoro direttamente produttivo si può scomporre in diverse figure che toccherà all'analisi particolareggiata della nostra formazione sociale mettere bene in evidenza: ma qui questo non interessa, essendo tante figure omogenee nella loro caratteristica fondamentale.

Intendiamo per lavoro produttivo quel lavoro che si scambia con capitale, che si oggettiva nella merce, che produce plusvalore. Dice Marx:

“... lavoro produttivo, nel senso della produzione capitalistica, è il lavoro salariato che, nello scambio con la parte variabile del capitale, non solo riproduce questa parte del capitale (o il valore della propria forza-lavoro), ma produce anche un plusvalore per il capitalista”.

Intendiamo per lavoro produttivo quel lavoro che, mentre produce e riproduce il capitale, riproduce anche il suo contrario, ne è il suo becchino e gli scava inesorabilmente la fossa.

Intendiamo per *lavoro* produttivo quel lavoro che trasforma le condizioni del lavoro in capitale e il proprietario del capitale in capitalista.

Intendiamo per lavoro produttivo quel lavoro che DIRETTAMENTE si contrappone al capitale e che perciò, mentre gli è indispensabile, DIRETTAMENTE LO MINACCIA.

Questa relazione diretta è un dato oggettivo che nessun gioco di parole può modificare e nessuna analisi può falsificare.

Il fatto che nella grande fabbrica meccanizzata, informatizzata e parzialmente automatizzata, la produzione di plusvalore assuma un carattere collettivo, non modifica i termini del problema, poiché anche qui le figure del lavoro direttamente implicate nella produzione di plusvalore sono nettamente distinguibili dalla massa dei lavoratori nel loro complesso. Marx chiarisce bene questo concetto quando afferma:

“Il lavoro in quanto è produttivo di valore rimane sempre lavoro del *singolo*, viene però espresso in *forma generale*. Perciò il lavoro produttivo, in quanto lavoro che produce valore, è sempre, rispetto al capitale, lavoro della singola capacità lavorativa, dell'operaio *isolato*, qualunque sia la combinazione sociale entro la quale questi operai sono immessi nel processo di produzione. Così, mentre il capitale rappresenta di fronte all'operaio la forza produttiva sociale del lavoro, il lavoro produttivo dell'operaio rappresenta sempre, di fronte al capitale, solo il lavoro dell'operaio isolato”.

Del resto, proprio la perdita della caratteristica di produttore singolo di una merce finita è ciò che definisce la figura dell'operaio-massa e la mette al centro del proletariato metropolitano e della lotta rivoluzionaria della nostra epoca.

Operaio-massa non vuol dire necessariamente, come spesso si fraintende, “operaio della catena”; né la “fatica fisica” è la sua caratteristica dominante.

Tuttavia, proprio l'introduzione dell'organizzazione tayloristica del lavoro, che scompone e ricomponde movimenti e cadenze proponendosi uno sfruttamento “scientifico” della forza-lavoro, espropriando sempre più profondamente quest'ultima di ogni intelligenza del processo lavorativo, di ogni autonomia e decisionalità, porta la fatica, lo stress, la devastazione al suo massimo grado. L'operaio viene ridotto a puro ESECUTORE, la sua prestazione si dequalifica totalmente ed egli si ridimensiona come appendice acefala del sistema delle macchine. Anche le mansioni che in passato comportavano un minimo di professionalità, tendono oggi a scomparire. Il processo di espropriazione della fabbrica moderna raggiunge così livelli che nella manifattura erano insospettabili, succhiando, insieme a plusvalore, anche l' “umanità” dei lavoratori.

E la cosiddetta automazione, lungi dal risolvere, non fa che aggravare questa condizione.

Mai come oggi il lavoro è stato più “manuale”, ed è meglio lasciare le ideologie sull'arricchimento delle mansioni ad Agnelli ed ai suoi arnesi sindacali.

L'altra faccia di questo processo è quella che vede concentrarsi il “lavoro intellettuale” in un numero sempre più ridotto di figure che, nel contempo, si distaccano sempre più nettamente dalla massa dei lavoratori ed accrescono la loro autorità all'interno dei dispositivi del comando capitalistico.

Tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, nel capitalismo attuale, la forbice si divarica e la separazione tende a farsi completa, sicché una sempre più grande massa di lavoratori dell'industria, del commercio e dei servizi, viene precipitata nella condizione del lavoro manuale, tanto nella sua parte produttiva che improduttiva.

La divisione e la polarizzazione tra lavoratori manuali e lavoratori intellettuali, seppur attraversa tanto i lavoratori direttamente produttivi che quelli indirettamente – o non – produttivi, non per questo cancella la distinzione che resta a tutti gli effetti principale.

Per quante metamorfosi subiscano le forme esteriori del lavoro nel divenire del processo lavorativo, resta fermo che una parte del lavoro è condannata a produrre plusvalore, e questa “disgrazia”, come la chiamava Marx, non si socializza affatto con l'estendersi della condizione salariale.

Anzi, questa “proletarizzazione crescente” misurata sull'estendersi della condizione salariale, paradossalmente, è resa possibile proprio dall'aumento della massa di

plusvalore prodotto dal lavoro direttamente produttivo, sicché possiamo tranquillamente affermare che, nella società capitalistica avanzata, strati crescenti di lavoratori vengono precipitati in una condizione proletaria proprio perché una quantità relativamente decrescente, (e anche questo sarebbe da dimostrare!), di lavoratori produttivi viene FORZATA a produrre masse crescenti di plusvalore.

Tra lavoratori direttamente produttivi e strati sociali proletarizzati vi è dunque una sempre maggior connessione, ma ciò non vuol dire che si avanzi verso una “identità di figure”.

Così, per esempio, il lavoro della circolazione, pur non creando valore, diminuisce la negazione del valore creato e cioè contrasta la tendenza della merce a “perdere valore” nella fase della sua realizzazione. Anche questi lavoratori dunque sono SFRUTTATI, nel senso che una parte del loro lavoro non viene pagata. Essi tuttavia non creano plusvalore per il capitalista che li impiega, ma solo *profitto*.

Altro esempio, i lavoratori dei servizi, siano essi “pubblici” o privati. Tanto che svolgano un lavoro utile che parassitario, il loro salario si presenta come uno scambio di equivalenti (e cioè valore d’uso con reddito), dunque non sarebbero sfruttati.

Nondimeno, nell’epoca del capitale monopolistico, quest’ultimo si impadronisce in misura crescente dei servizi e quindi, in questo senso, (vale a dire nel senso che il capitale estorce un profitto che gli permette di economizzare sui redditi, aumentando perciò l’accumulazione di plusvalore), anche i lavoratori dei servizi vengono sfruttati.

Come abbiamo detto non stiamo qui svolgendo una analisi delle classi, bastandoci osservare che non tutto il lavoro salariato è lavoro sfruttato e che, in ogni caso, solo i lavoratori della sfera della produzione sono *direttamente* contrapposti al capitale, mentre i lavoratori della circolazione e quelli dei servizi (fatte salve alcune loro figure direttamente produttive) sono solo *indirettamente* contrapposti al capitale.

Osservazioni, queste, che ci sono necessarie per rispondere a chi ci ha invitato ad “approfondire molto di più l’analisi della composizione di classe”, che, per quanto siamo in grado di approfondire, non ci consente di cancellare la linea di separazione tra lavoratori direttamente produttivi e non, e neppure di considerare tutti i salariati una “massa continua di lavoro che attualmente, a differenza dei tempi di Marx, ha avuto tutto in comune”.

Il “gravissimo vizio di interpretazione” ci sembra allora quello di chi riduce il proletariato metropolitano ad una totalità priva di contraddizione, ad un “operaio sociale”, dove tutte le figure che lo compongono sono fatte uguali di fronte al capitale. Imperdonabile errore, perché così semplificando si scivola fuori dall’analisi marxista e si spalancano le porte a tutti i tentativi di imporre l’egemonia di strati sociali particolari sull’intero proletariato metropolitano.

Il capitalismo maturo non è la Russia zarista dei primi del secolo, ma ciò non toglie che, ancora oggi e qui, siano i lavoratori direttamente produttivi a concentrare in sé

l'interesse generale alla distruzione del modo di produzione capitalistico e alla costruzione di una società comunista.

Certo, questo non vuol dire che essi siano gli “unici” ad avere questo interesse e per questo, intorno ad essi, intorno al loro PROGRAMMA POLITICO GENERALE, è possibile che si ricompongano tutte quelle figure indirettamente contrapposte al capitale, che articolano e determinano il proletariato metropolitano. Ciò non significa che ciascun strato sociale particolare deve annullare la sua specifica identità, i suoi interessi politici particolari, ma che i PROGRAMMI POLITICI IMMEDIATI, che li raccolgono e riassumono, trovano una loro proiezione e possibilità strategica solo all'interno di un movimento generale le cui tappe fondamentali ed i cui tempi sono, in ultima istanza, determinati dal programma politico generale della classe operaia.

Non dobbiamo dimenticare che se fin qui siamo sempre stati in grado di superare tutti gli ostacoli che la controrivoluzione imperialista ci ha parato davanti è perché non abbiamo mai perso le nostre radici organiche nella classe operaia, ed anzi le abbiamo irrobustite.

È la classe operaia che deve dirigere con il suo programma politico generale l'intero movimento proletario di resistenza offensiva e chiunque lo voglia negare verrà sbaragliato. Se non siamo buoni profeti sarà la storia a dimostrarlo.

Seconda tesi: il partito andava bene all'inizio della lotta armata ma oggi, per continuare a svolgere un ruolo d'avanguardia deve disciogliersi nel movimento.

Scrivono i signorini che “negli ultimi due anni la situazione si è talmente evoluta da determinare un rovesciamento di quella dei primi anni '70”, e, aggiungono, “se allora lo spontaneismo armato costituiva un freno alla espansione quantitativa della lotta proletaria, oggi la rigidità politica ed organizzativa del modello che era indispensabile per imporre quella rottura... sta diventando un freno all'espansione quantitativa ed interna alle tensioni reali espresse dalla classe, della lotta armata proletaria” e concludono “... non c'è posizione più codista ed opportunistica di chi continua ad affermare la permanenza della necessità di un ruolo d'avanguardia che costituisca, con la sua indicazione, il faro nella notte buia dell'incoscienza del proletariato”.

Secondo loro, l'azione di partito ha fatto il suo tempo, forse ieri andava bene, ma, nelle nuove condizioni, insistere su questa strada è “arroganza, presunzione, proprie di un gruppo e non dell'avanguardia del proletariato”. Come dire. Oggi l'avanguardia proletaria, per essere tale, deve negare il suo ruolo d'avanguardia!

E poi, se la strategia già vive nella nuova composizione politica della classe, a che serve ancora l'azione di partito?

È semplice, si rispondono i liquidatori, “a frenare l'espansione quantitativa della lotta armata proletaria”.

La lezione non è nuova: da sempre lo SPONTANEISMO ARMATO va predicando che l'avanguardia si deve, per così dire, discogliere nel movimento. Ce lo avevano già detto, nel '75, quelli di “Mai più senza fucile”, rilasciandoci sul loro giornale un ben servito che suonava pressappoco così: le Brigate Rosse sono state un piccolo motore che ha messo in moto il grande motore, e va bene, ma ora che è nato un “movimento combattente”, che bisogno c'è ancora di un partito combattente?

Per noi il problema si è posto in altri termini. Intanto va ricordato a questi smemorati che, sin dall'inizio, la nostra militanza si è svolta all'*interno* di movimenti di classe reali e cioè che l'azione di propaganda armata si è collocata all'interno e al punto più alto delle lotte che il proletariato metropolitano andava costruendo.

Proprio questa collocazione ha consentito di trasformare l'azione di propaganda armata in Organizzazione, di verificare e, quando si è dimostrato necessario, rettificare, le nostre linee di combattimento, di resistere alla più dura repressione, di crescere come avanguardia politico-militare, di contribuire alla maturazione di un movimento proletario di resistenza offensiva che oggi, per consistenza e maturità, ha assunto le dimensioni di un movimento rivoluzionario di massa.

Proprio questo divenire della situazione oggettiva a causa della crisi, e della nostra storia in essa, ci ha posto oggi di fronte alla necessità di un salto qualitativo: il salto al Partito.

Un salto difficile, certamente, perché richiede, tra l'altro, una comprensione più approfondita di un principio basilare della nostra organizzazione, che recita così:

“Il partito è la componente d'avanguardia del movimento di massa rivoluzionario e perciò è, allo stesso tempo, PARTE di questo movimento e DISTINTO da esso. *Parte*, quando ne è assolutamente interno, e ciò vuol dire che i suoi militanti – qualunque forma organizzativa assumano, clandestini, “legali”... - costituiscono la spina dorsale di questo movimento, il suo lievito rivoluzionario, la sua avanguardia politico-militare. *Distinto* da esso, nel senso che il partito mantiene una propria autonomia politica, militare, organizzativa, e cioè, pur operando all'interno del movimento di massa rivoluzionario *non si scioglie in esso*, né con esso si identifica, poiché la sua funzione rivoluzionaria non si esaurisce nella specificità delle singole situazioni e delle distinte componenti del proletariato metropolitano.

Si tratta di un *salto politico* e non solo organizzativo, poiché l'essere “interni” ad un movimento di classe specifico in questa congiuntura di transizione, richiede innanzitutto la capacità politica di condensare gli interessi particolari di questo movimento in un PROGRAMMA POLITICO IMMEDIATO.

Questo programma, tuttavia, non è – come ritengono gli spontaneisti – l'immediata rappresentazione dei *più urgenti* tra gli interessi che ciascun settore proletario ha la necessità di risolvere. Ecco esprime piuttosto quegli interessi reali, strategici, che i *rapporti di potere* conquistati, consentono di porre all'ordine del giorno.

Esso inoltre, non è neppure – come ritengono gli economisti – una piattaforma rivendicativa. In altri termini, il programma immediato non privilegia affatto la lotta economica, la “resistenza ai capitalisti” per dirla con Engels, rispetto alla lotta politica, lotta che – vogliamo sottolinearlo – ha come obiettivo specifico il potere politico, il potere statale.

Marx e Lenin sono stati chiarissimi al riguardo e vogliamo ricordare le loro parole:

“Il political movement (movimento politico) della classe operaia ha naturalmente come scopo ultimo la conquista del political power (potere politico) per la classe operaia stessa e a questo fine è naturalmente necessaria una organizzazione preliminare della classe operaia sviluppata fino ad un certo punto e sorta dalle sue

stesse lotte economiche”.

K. MARX

E Lenin aggiunge:

“Non basta dire che la lotta di classe diviene reale, conseguente, sviluppata, solo quando essa abbraccia il campo della politica... Il marxismo riconosce che la lotta di classe è completamente matura, “nazionale”, solo quando non soltanto abbraccia la politica, ma detta politica prende l’elemento essenziale: la struttura del potere dello Stato”.

Anche su un altro punto è bene fare chiarezza: sul rapporto tra lotta economica e lotta politica.

Tutti gli economicisti hanno sempre fatto molta confusione al proposito, derivando direttamente la politica della classe dall’economia. Ma la lotta non è soltanto una “forma più sviluppata, ampia e attiva della lotta economica”, come ha fatto notare Lenin: esso ha un oggetto specifico: lo Stato.

E neppure si tratta di “dare alla lotta economica un carattere politico”, ma di affermare il primato della lotta politica sulla lotta economica: il che vuol dire, oggi come ieri, che “gli interessi essenziali, decisivi, delle classi possono essere soddisfatti SOLAMENTE con trasformazioni politiche radicali”.

Ancora Marx:

“...ogni movimento in cui la classe operaia si oppone *come classe* alle classi dominanti e cerca di far forza su di esse con una pressione dall’esterno è un movimento politico.

Per esempio, il tentativo di strappare una riduzione della giornata di lavoro dal capitalista singolo, in una sola fabbrica, o anche in una sola industria, con degli scioperi, ecc, è un movimento puramente economico; invece, il movimento per strappare una legge delle otto ore, ecc, è un movimento politico. E in questo modo, dai singoli movimenti economici degli operai, sorge e si sviluppa dappertutto il movimento POLITICO, cioè un movimento della CLASSE, per realizzare i suoi interessi in forma generale, in una forma che abbia forza coercitiva generale socialmente.

Se è vero che questi movimenti presuppongono una certa organizzazione preliminare, essi sono da parte loro altrettanti mezzi dello sviluppo di questa organizzazione... questa organizzazione deve mettersi in grado di poter intraprendere una CAMPAGNA DECISIVA contro il potere collettivo, contro il potere politico delle classi dominanti, altrimenti la classe operaia rimane un giocattolo nelle loro mani”.

In ciò, ma non solo, siamo assolutamente marxisti-leninisti!

Il PROGRAMMA POLITICO IMMEDIATO va dunque inteso come PROGRAMMA DI POTERE, che esprime un rapporto di potere, che ha come obiettivo il potere statale. Per questo esso costituisce l’anima rivoluzionaria che fa vivere l’organizzazione di potere della classe, gli ORGANISMI DI MASSA RIVOLUZIONARI, oltre la contingenza, oltre l’immediato, oltre la parzialità, collocandoli entro la dialettica decisiva tra rivoluzione e controrivoluzione.

Baader sintetizza con molta efficacia questa fondamentale tesi leninista quando

afferma:

“... La rivoluzione DEVE muoversi, fin dal primo momento, al livello politico del processo controrivoluzionario e se non anticipa nella sua iniziativa il livello della controrivoluzione, anticipa la propria sconfitta, in altri termini è costretta a fallire”.

Il Programma politico immediato dunque, pur cogliendo i tratti specifici degli interessi essenziali di ciascun settore proletario, li riconnette, per iniziativa del Partito, in un disegno strategico unitario, in un comune progetto di costruzione del POTERE ROSSO, in un PROGRAMMA POLITICO GENERALE.

Tornando un passo indietro, c'è da chiedersi come mai chi ci accusa di aver “letto male” Lenin, si consente poi la strabiliante affermazione:

“... il compagno Lenin, per bontà sua e fortuna nostra, ha sempre basato il compito di partito *proprio* SULLA RICCHEZZA DELLE LOTTE ECONOMICHE...” lasciando intendere che per Lenin il vero problema fosse quello di “dare alla lotta economica un carattere politico”!

Clamoroso infortunio? Oppure questa rozza falsificazione persegue un obiettivo, per così dire, strategico?

Dobbiamo prenderne atto: anche i nostri critici, per attaccare ciò che essi chiamano la “tendenza strategica” e per affermare di soppiatto la loro impostazione economicista... praticano una precisa strategia: la strategia della mistificazione, della falsificazione, dell'inganno. E che sia così lo dimostra anche il fatto che il capovolgimento strumentale di Lenin al quale abbiamo accennato, non è l'unico che si trova nel loro documento.

Infatti anche le tesi della *Risoluzione strategica* (Febbraio '78) vengono stravolte per i loro scopi controrivoluzionari. E le due manipolazioni sono in stretta connessione l'una con l'altra, servendo entrambe a dimostrare che nelle Brigate Rosse “la tendenza spontanea di massa a lottare su obiettivi concreti, economici, sociali, di potere e di ricomposizione, viene liquidata con la definizione “economicista-spontaneista”.

Questa “tendenza di massa” però non viene meglio precisata e così, restando storicamente e geograficamente indeterminata, può essere contrabbandata come una tendenza onnicomprensiva – economica, sociale, di potere – di ricomposizione appunto!

Ci si poteva aspettare qualcosa di più da chi ha la pretesa di ergersi a paladino del movimento proletario di resistenza offensiva: da chi ha la pretesa di sbugiardare la *Risoluzione strategica*.

In quest'ultima si trova infatti una tesi del tutto opposta a quella denunciata dai suoi “cattivi lettori”. Precisamente si dice che il movimento proletario di resistenza offensiva “non riflette un movimento piatto omogeneo, ma piuttosto un'area di lotta e di “movimenti parziali” molto differenziati e però legati da un comune denominatore: il processo di crisi-ristrutturazione, trainato dalla borghesia imperialista.

“Essendo suscitato da potenti cause economiche e politiche, esso cresce e si espande a dispetto di chi lo vorrebbe imbrigliare negli argini del “legalismo ad oltranza” e nonostante ci appaia alla superficie come una congerie di “movimenti parziali” senza

connessione o come disordinata esplosione di “nuclei combattenti”, esso è in realtà un movimento unitario, solidale, duraturo. ...Indubbiamente la *soggettività* del movimento proletario di resistenza offensiva, come del resto la sua composizione, non è omogenea, e tra le diverse componenti si svolge una lotta politica e ideologica... Lo stabilizzarsi di questa situazione di estrema frammentazione sul piano della soggettività, che alcuni famigerati opportunisti sono giunti perfino a teorizzare, favorisce inevitabilmente il riflusso verso tendenze politiche che hanno come carattere principale lo “spontaneismo armato” e in taluni casi porta alla esaltazione delle condizioni che definiscono la sua debolezza tattica... per questo è importante condurre nel movimento proletario di resistenza offensiva una lotta ideologica e politica contro le tendenze economicistiche e spontaneiste, che sfociano nel minoritarismo armato e paradossalmente nel militarismo... Ma, affinché questa lotta politica ed ideologica non si riduca a sterile polemica, essa deve tendere all’unità del movimento”!

Ecco serviti i nostri falsari!

Dove mai nella Risoluzione strategica “risulta chiaro che il senso della dialettica tra avanguardia e massa si riduce alla missione a senso unico di portare chiarezza ai non credenti ed ai pagani che pensano a cose materiali”?

E quando “viene liquidata la tendenza spontanea di massa a lottare su obiettivi concreti”?

Chi, ancora, “fa confusione tra economia ed economicismo, tra spontaneo e spontaneismo”?

In qual punto della Risoluzione si trovano le affermazioni “aberranti” che bollano di minoritarismo armato e militarismo la pratica di massa maggioritaria della lotta armata”?

E, infine, chi “ha fatto una cattiva lettura del “Che fare?”.., ed anche della Risoluzione strategica?”

Veniamo allora al punto, al significato profondo dell’attacco che si è preteso portare alla cosiddetta “tendenza strategicista”. Ora si può capire che con queste due parole i neofiti della controguerriglia psicologica intendono riferirsi alla giusta linea che nelle Brigate Rosse ha messo, e continua a mettere, la politica al primo posto!

Ed è questo che si è voluto colpire. La tesi centrale delle Brigate Rosse, tesi che recita così:

“Portare l’attacco al cuore dello Stato vuol dire questo: che le forze comuniste rivoluzionarie devono mettersi alla testa, organizzare e dirigere movimenti di massa proletari e armati e guidarne l’attacco *in ogni fase* contro la contraddizione principale, e *in ogni congiuntura* contro l’aspetto principale di questa contraddizione: contro il cuore dello Stato, appunto!”

L’obiettivo strategico dell’attacco a questo punto si precisa nei suoi contorni: è il concetto stesso del Partito, la sua essenza più profonda, il suo ruolo d’avanguardia e il suo progetto di unificazione del proletariato metropolitano nella prospettiva della guerra civile antimperialista per il comunismo.

Che le cose stiano così, lo ribadisce anche l’attacco che i liquidatori sferrano contro l’impostazione strategica di cui l’“azione Moro” rappresenterebbe l’apice.

Secondo costoro, se da un lato questa “azione” costituisce l’esemplificazione massima di quali livelli di potenza, di sfida allo Stato, di ipoteca di potere, può raggiungere il proletariato, utilizzando lo strumento principe della sua lotta: l’organizzazione; per altro verso, essa metterebbe a nudo la “caratteristica speculare dell’Organizzazione, non ruotante come linea ed impostazione delle strutture attorno all’offensiva proletaria, ma specchiata sulle strutture del nemico”.

Le Brigate Rosse, in altri termini, sarebbero la “faccia al negativo dello Stato, vale a dire una organizzazione “avanguardista” di nient’altro preoccupata che di mostrare a tutto il proletariato “quanto è feroce lo Stato”.

Smascheratori, più che rivoluzionari comunisti, i brigatisti avrebbero offerto a tutto il proletariato, con l’”azione Moro”, una specie di grande spettacolo, una rappresentazione simbolica ed eclatante di ciò che “è possibile fare”!

Soggetto e rappresentazione, sebbene armata e con attori presi dal vero, sarebbero anche tollerabili – aggiungono gli ineffabili – ma alla condizione di non confondere lo spettacolo (azione Moro) con la realtà (il movimento rivoluzionario combattente).

Il salto in avanti, che dopo la Campagna di primavera occorre fare, era dunque quello di mettere da parte “la potenza appena mostrata... e mettersi ad insegnare al movimento rivoluzionario i passi successivi a quelli già compiuti, per giungere a quella potenza”.

Partito e movimento sono qui posti nella relazione maestro-discepolo e dietro l’apparente tensione ad una loro riconiugazione si nasconde la convinzione “conscia o inconscia che sia” di una insanabile frattura.

Certo, il maestro deve anche farsi “reinsegnare dal movimento la maniera di riconquistarsi quella “internità” politica alle lotte e alle contraddizioni” che la lunga parentesi teatrale ha cancellato; ma rimane pur sempre “maestro”, in questa dialettica sgangherata.

Le conclusioni di siffatti maestri non possono più stupirci, neanche quando si disperano per il pericolo di “una prematura chiusura degli spazi democratici” che, riducendo le loro possibilità di impartire in tutta tranquillità lezioni di rivoluzione, andrebbero “contro il movimento rivoluzionario combattente”. E neppure, quando in preda ad un incontenibile impulso di sincerità si strappano la maschera e si dichiarano, senza più falsi pudori, di non temere l’allineamento “con gli avvoltoi dell’opportunismo che lo ripetono da nove anni” e anch’essi gracchiano che, prevalendo la “tendenza strategicista”, le Brigate Rosse si situano “a pieno titolo nella sfera politica della provocazione”. E perché gli “duole dirlo”, aggiungono ... “inconsapevole”!

Nell’opuscolo “La campagna di primavera”, le Brigate Rosse dedicano alcuni paragrafi alla critica di queste posizioni sviluppate dai settori più deboli del movimento e ad esso perciò rimandiamo.

Qui ci interessa cogliere un filo di ragionamento che attraversa anche altre parti del documento in questione, e cioè la tesi che il potere proletario si costruisce su se stesso e non invece in rapporto con il potere nemico, il potere della borghesia.

L’idea-forza della separatezza come condizione di manifestazione del potere proletario è caratteristica degli immediatisti-economicisti, a cui anche i “nostri”

appartengono.

Essa in sostanza nega che il luogo di fondazione del potere sia il campo delle pratiche delle classi in lotta: non capisce che il potere è un rapporto di forza tra le classi, o meglio, un insieme di rapporti che connettono dialetticamente a tutti i livelli della formazione sociale capitalistica, le classi sociali nei loro interessi antagonisti.

Un potere proletario “separato”, “indipendente”, dal potere della borghesia non si dà a nessun livello, né economico, né ideologico e tanto meno politico. Il potere di una classe è infatti la sua capacità di realizzare i propri interessi specifici all’interno del rapporto di dominazione o subordinazione che essa determina, e da cui è determinata.

Il potere della classe dunque, è l’insieme delle *pratiche organizzate* che essa sa sviluppare nel rapporto con le altre classi per affermare ed imporre i suoi interessi.

Pratiche organizzate per realizzare interessi economici, ideologici, politici. Pratiche organizzate contro altre pratiche organizzate per negare interessi e per imporne altri.

In ciò consiste l’essenza della guerra di classe e per questo essa definisce come suoi soggetti, da un lato lo Stato, quale “centro di esercizio del potere” politico, militare e sempre più anche ideologico ed economico, della borghesia imperialistica: dall’altro il *sistema del POTERE PROLETARIO*.

Costruire il potere proletario vuol dire lottare contro il potere della classe avversa, ciò non significa essere “faccia al negativo dello Stato” più di quanto lo Stato non sia “faccia al negativo del sistema del potere proletario”.

Ma certo, per il proletariato, fuori di questa relazione, nella società capitalistica metropolitana, non vi è alcuna pratica di potere che possa effettivamente portare alla sua liberazione.

È nell’attacco al cuore dello Stato, che il proletariato amplia l’orizzonte dei suoi interessi di classe, fonda sempre più compiutamente il suo programma politico generale, rafforza ed estende la sua autonomia.

Un braccio di ferro, come l’amore e la rivoluzione, con buona pace dei nostri libertari, si fa sempre in due – tanto nella Russia del ’17, quanto nella Cina del ’49, che nell’Italia dell’80... - anche se c’è sempre chi sa realizzare la sua “capacità di godere” anche da solo!

Sulle questioni poste dai “profeti del comunismo realizzato” nel paragrafo dedicato a “socialismo e comunismo” ci sembra inutile dilungarci, poiché, ancora una volta, essi falsificano tranquillamente le tesi della “Risoluzione strategica” per puro gusto di polemica “antistalinista”. E noi, notoriamente, non abbiamo questo gusto, né tempo da sprecare.

Tuttavia il discorso sul “trinomio autonomia-indipendenza-lotta armata” che, stando ai suoi teorizzatori, dovrebbero costituire “di fatto l’unico movimento reale in grado di distruggere, superare e sostituire i rapporti di produzione capitalistici”, in verità ci ha sbigottiti, parendoci una riproposizione riverniciata del più famoso “padre-figliolo-spirito santo”, che tanti sonni ha fatto perdere ai più tenaci deciflatori di misteri.

Ammettiamo senza vergogna di non aver compreso che “l’autonomia e l’indipendenza sono processi ricchi di contenuti TOTALI ed ASSOLUTI, che superano l’ambito dei rapporti di produzione del capitale”.

La metafisica non è il nostro forte e a rischio di sentirci ancora una volta accusare di vetero-marxismo, noi riconfermiamo la nostra concezione materialistico-dialettica della storia, che ci fa diffidare tanto delle idee “TOTALI” ed “ ASSOLUTE”, quanto di chi, profeticamente, le sostiene!

Comunque e per concludere, ci sembra che i nostri “indipendentisti”, sull’onda del delirio soggettivista che ispira i loro ragionamenti, dopo aver liquidato (si fa per dire) il Partito, approdano alle più polverose tra le tesi anarchiche – valga per tutte il rifiuto aperto del concetto fondamentale di “dittatura del proletariato”.

Questa ci sembra infatti l’esatta traduzione del brano che con pazienza riportiamo, per soddisfare i “bisogni radicali” dei crittografi della settimana enigmistica:

“Questa autonomia e questa indipendenza, i loro contenuti concreti fatti di ricchezza, di salute, di tempo libero, di “capacità di godere”, di antagonismo armato, portati alla massima esaltazione politica nel processo rivoluzionario, non sono imbrigliabili in nessuna forma di gestione “esterna” di questo programma, non si conciliano con nessun apparato burocratico di gestione “nominale” del SUO potere che sancisca il come e il quando di questo potere”.

**INVITIAMO TUTTI I COMPAGNI DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO A
PRENDERE POSIZIONE SULLE QUESTIONI POSTE DA QUESTO
DOCUMENTO.**